

IN PRIMO PIANO ◆ *Ultimatum di Hyde al presidente «Ammetta o neghi i reati di cui è accusato» ma la Casa Bianca non risponde*

◆ *Il GOP ha affrettato i tempi dell'indagine perché vuole che sia la vecchia Camera a votare l'avvio dell'impeachment*

◆ *Resa dei conti nel partito repubblicano Tra due settimane si elegge il nuovo leader Già due i candidati a sostituire Gingrich*

Clinton sul Sexgate: voglio un'inchiesta rapida

Il 19 novembre le audizioni al Congresso ma sarà ascoltato solo il giudice Starr

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

NEW YORK Tra due settimane esatte l'America deciderà la strada da prendere. Cioè il sentiero politico che la porterà al 2000. Il 19 novembre, in contemporanea, iniziano due processi: imputati i due più importanti e potenti leader americani: Bill Clinton e Newt Gingrich. Il processo a Clinton è un processo giudiziario, affidato per ora alla Camera, per il caso Lewinsky. Il processo al capo della destra, Newt Gingrich, è un processo politico, e sarà celebrato dai suoi colleghi di partito, cioè dai deputati repubblicani. Il capo di accusa per Gingrich è pesante: aver portato il suo partito al disastro politico-elettorale, per eccesso di «lewinskismo», per arroganza e per «destrismo» radicale. Al momento, tra i due imputati, chi ha più probabilità di ricevere la condanna è Gingrich.

Il caso - che si intende sempre di politica - ha voluto far coincidere le date. Per Clinton il 19 iniziano le audizioni, convocate dal presidente del comitato d'inchiesta della Camera, il repubblicano Henry Hyde. Il quale ieri ha scritto una lettera a Clinton, un po' minacciosa. Dice la lettera: «Caro presidente, ti prego di ammettere o negare i reati dei quali Starr ti accusa». Gli avvocati di Clinton hanno fatto sapere che stanno valutando la lettera. Clinton invece è tornato sul caso Lewinsky parlando coi giornalisti subito dopo un vertice dei democratici (sulla questione sanitaria) tenuto alla Casa Bianca. «Chiedo solo tre cose - ha detto Clinton - che il procedimento contro di me sia rapido, corretto costituzionalmente e giusto».

Henry Hyde ha fatto sapere che anche lui ha molta fretta. Perciò intende sentire pochi testimoni: solo il giudice Starr, cioè l'accusatore, e un giurista indipendente che spieghi ai deputati in cosa consiste il reato di spregiuro. Hyde e i repubblicani hanno intenzione di spicciarsi per una ragione molto semplice: vorrebbero finire il lavoro del comitato prima di Natale, altrimenti poi entra in carica la nuova Camera dove i rapporti di forza sono più favorevoli ai democratici e si rischia di non riuscire nemmeno a mandare Clinton davanti al Senato (al quale spetta la decisione finale, e dove comunque i repubblicani non hanno neppure lontanamente la maggioranza per l'im-

George Bush Jr indeciso sulle presidenziali del 2000

■ **Tutti lo danno come sicuro candidato repubblicano alle presidenziali americane del 2000 ma George W. Bush, figlio del presidente predecessore di Bill Clinton, continua a ripetere che non ha ancora deciso. Esultante e al settimo cielo per la sua travolgente vittoria alle elezioni di martedì, in cui è stato riconfermato governatore del Texas con il 52 per cento dei voti, Bush ha detto al quotidiano «Dallas Morning News» che farà conoscere le sue intenzioni solo a marzo. «Potrei fare come molti politici e dire che non mi candido per poi, magari, cambiare idea. Ma questo non è nel mio stile - ha dichiarato - io sono un vero texano e a me piace dire la verità». Sono mesi che l'America si interroga sui progetti di Bush junior. Molto abilmente l'inte-**

ressato si è sempre rifiutato di chiarire se parteciperà alla corsa per la Casa Bianca. Prima delle elezioni di diceva che doveva pensare al suo Texas. Ora ha dichiarato al «Morning News» che deve pensare al suo lavoro di governatore. Suo fratello, Jeb Bush, il secondogenito quarantacinquenne, martedì ha conquistato la poltrona di governatore della Florida, il quarto stato più popoloso d'America. I «Bush Brothers», secondo la stampa americana, per i repubblicani sono stati una delle poche sorprese positive dell'altrimenti disastroso appuntamento di medio termine, che ha portato loro grandi amarezze e recriminazioni. Per cultura e convinzione, i fratelli Bush appartengono alla tradizione moderata del partito repubblicano. Ed hanno vinto perché sono andati a pescare voti in quello stesso «centro» che portò Clinton alla Casa Bianca e che con il voto ha voluto mantenere lo status quo. E infatti i due fratelli Bush hanno portato via voti ai rivali del partito democratico, coltivando i loro rapporti con gli afro-americani e gli ispanici, che in altri stati sono stati determinanti per la vittoria del partito del presidente Clinton.



Il giudice Henry Hyde

Charles Bennett/As

peachment).

Quanto al caso Gingrich, il 19 si riunisce l'assemblea dei deputati repubblicani che dovrà decidere il nome del nuovo presidente della Camera, cioè della carica istituzionale più importante della quale il partito dispone. Attualmente il presidente è Gingrich. Da sei anni. Ieri il «New York Post», giornale di destra molto vicino a Gingrich, titolava in prima, a tutta pagina: «Complotto per cacciare Gingrich».

Gli esperti di cose repubblicane dicono che da qui al 19 c'è tempo per una ventina di rovesciamenti di fronte. Ieri la bilancia pendeva sul piatto avverso a Gingrich, e già giravano i nomi dei possibili successori. Il bello è

che i pretendenti alla successione non sono più «centristi» di Gingrich, anzi, forse sono più radicali. Uno è Robert Livingston, un cinquantacinquenne della Louisiana, che è sempre stato molto di destra. L'altro, il più combattivo, è David McIntosh, 39 anni, deputato dell'Indiana, californiano di nascita, ex studente a Yale. McIntosh ha una biografia curiosa: sua madre è una attivista democratica, suo padre anche era liberal, ma morì quando David era un ragazzino e gli lasciò da allevare e mantenere tre fratelli. David da giovane era di sinistra, poi negli anni 70 a Yale ebbe la conversione. In Parlamento è stato uno dei più accaniti nemici di Clinton e di Hillary. Sia McIntosh

che Livingston però sono amici di George Bush, che è considerato il più moderato tra i leader repubblicani.

Bush sta diventando il grande astro del partito. Il «candidato in pectore» alla Presidenza. Ormai in America già si parla della corsa alla Casa Bianca per il 2000. Tra i democratici la situazione è calma. La vittoria di martedì e il gran ritorno di Clinton sulla scena politica rendono più forte la candidatura di Al Gore, il suo deflino. Gore ha avuto una parte grandissima nella campagna elettorale. Basta dire che negli ultimi 10 giorni ha tenuto comizi con 224 candidati del suo partito. Quasi 23 al giorno. Egli sono valse l'appoggio che questi deputati resti-

tuiranno al momento delle primarie. Gore con ogni probabilità vincerà la candidatura democratica senza grandi difficoltà.

In campo repubblicano invece l'incognita è proprio George Bush. Scenderà in campo, quasi certamente vincerà la candidatura. Lui però ha ancora parecchi dubbi: teme che dopo il caso Lewinsky la campagna elettorale sia molto cattiva, e Bush ha un po' di passato da nascondere (alcool, donne e petrolio). Se deciderà di rinviare la corsa di 4 anni, per i repubblicani sono guai. Nessun nome altrettanto sonante. Sarà una partita tra personaggi minori, come Lamar Alexander, del Tennessee, e John McCain senatore molto moderato.

IL COMMENTO

I MEDIA NON CAPISCONO LA REALTÀ IL VOTO IN USA NE È LA DIMOSTRAZIONE

DI GIANNI ROCCA

Non sono pochi gli insegnamenti che si possono trarre dalle elezioni americane. Uno, di sicuro, riguarda la funzione dei media statunitensi (con propaggini europee) esercitata fino all'apertura dei seggi. Non una sola delle «linee guida» che l'avevano mossa è risultata collimante con il giudizio dell'opinione pubblica. La stampa, compresi i prestigiosi organi d'informazione, le grandi catene televisive, ritenendosi portavoce di un comune sentire, si erano gettate sullo scandalo del sexgate, con una voracità e un'acrimonia degne di miglior causa. Autorvoli commentatori erano giunti a definitive conclusioni: 1) Clinton era ormai un politico bruciato, o, come minimo, az-zoppato; 2) Solo dimissioni volontarie avrebbero potuto salvare l'onore discredito del presidente; 3) L'ondata di fango che aveva investito la Casa Bianca sarebbe inevitabilmente ripercorsa sul mondo politico, allontanando da esso la maggioranza dei cittadini, con una partecipazione al voto ai minimi storici; 4) In definitiva, i repubblicani, grazie alla diserzione elettorale dei neri e delle forti minoranze etniche, avrebbero colto una clamorosa vittoria.

E accaduto tutto l'opposto. In luogo del previsto 30 per cento di votanti, si è sfiorato il 40%, una percentuale che non si registrava da vent'anni (e che in termini italiani equivarrebbe al nostro 70%). L'afflusso alle urne del tradizionale elettorato democratico è stato superiore ad ogni più rosea aspettativa, consentendo al partito di Clinton successi inaspettati quali quelli ottenuti in zone chiave come California e New York. E di raggiungere, comunque, un risultato che nelle elezioni di medio termine non si registrava dai tempi mitici delle presidenze di Roosevelt. L'ala più oltranzista dei repubblicani, che tutto aveva puntato sul sexgate, è uscita sonoramente battuta, privilegiando al contrario quei candidati del partito che più

si erano interessati ai problemi reali della gente. Nessun disguido, dunque, della politica, ma attenta valutazione dei programmi che, nel caso dei democratici, puntavano ancora una volta sui temi dell'occupazione, del lavoro, dell'assistenza sociale, sanitaria o scolastica che fosse.

Più che una pagina non edificante nella storia dei media di quel paese, conviene riflettere sull'incapacità dimostrata nel saper percepire gli umori e le attese dell'opinione pubblica. Un distacco preoccupante. Che non investe solo gli Stati Uniti. Ricordate la recente campagna elettorale in Germania? Nell'ultimo periodo, stampa e sondaggi avevano fornito delle intenzioni di voto tedesco un'immagine che i fatti si sarebbero incaricati di smentire clamorosamente. Il partito di Kohl veniva dato praticamente alla pari con i socialdemocratici, una lotta che si sarebbe risolta al fotofinish, con una manciata di voti in grado di far pendere la bilancia dall'una o dall'altra parte. Mai vittoria, invece, è stata più chiara e netta di quella ottenuta dalla coalizione rosso-verde.

C'è qualcosa che non va nel rapporto fra stampa, scritta o viva, e opinione pubblica. Un problema che riguarda pure l'Italia, prigioniera anch'essa del virtuale, del sondaggio, di pregiudizi e di apriorismi, dell'effimero e del cicaleccio. Forse è giunto il momento per tutti gli operatori dell'informazione di tornare, con molta modestia, a percorrere le antiche strade delle inchieste, del saggio ascolto che viene dal basso, anziché dalle anguste stanze del potere, di cui si finisce per diventare, al tempo stesso, portavoce e prigionieri. Del resto, lo stesso presidente D'Alema, a proposito della Finanziaria, ha sentito la necessità di discutere con i pensionati, di tastare il polso, ascoltando critiche, suggerimenti e lamentele. Un modo diretto di ricercare il consenso.

PREVISIONI SBAGLIATE

Per la stampa Clinton era un politico bruciato e la gente disgustata non avrebbe votato

Il partito di Kohl veniva dato praticamente alla pari con i socialdemocratici, una lotta che si sarebbe risolta al fotofinish, con una manciata di voti in grado di far pendere la bilancia dall'una o dall'altra parte. Mai vittoria, invece, è stata più chiara e netta di quella ottenuta dalla coalizione rosso-verde.

DALL'INVIATO

NEW YORK Sono stati i neri i veri vincitori delle elezioni. Hanno dimostrato una forza e una compattezza che nessuno si aspettava e hanno avuto un ruolo-chiave in tutti i duelli «difficili»: alla Camera, al Senato e nei ballottaggi per eleggere i governatori. Questa non è solo una impressione politica: è il risultato di una analisi scientifica del voto, svolta all'uscita dei seggi da diversi centri di studi statistici. Col sistema degli exit poll, che ormai è molto collaudato, è stato chiesto agli elettori per chi avevano votato. Poi gli elettori sono stati classificati per razza, per sesso, per classe, per religione, per età, e così via. Il risultato più clamoroso dello studio è appunto quello che riguarda i neri. Non tanto perché si è accertato che hanno votato al 90 per cento per i democratici - questo, più o meno, già lo si sapeva - ma perché si è accertato che la loro partecipazione al voto è stata altissima. Da record. I neri in

I conservatori affondati da 4 milioni di neri

Decisivo il voto degli afroamericani in Louisiana, Georgia, Carolina del Nord e del Sud

genere rappresentano non più del 6-7 per cento dell'elettorato: stavolta erano oltre il 10 per cento. Vuol dire che hanno votato tre o quattro milioni di neri in più rispetto alle aspettative.

UN RUOLO CRUCIALE
Nello Stato di New York la gente di Harlem ha «licenziato» D'Amato

Robert Shapiro, politologo molto conosciuto, che insegna alla Columbia University, ha dichiarato alla *Associated Press* che dai calcoli che ha fatto non c'è nessun dubbio sul ruolo determinante dei neri. Specialmente al Sud e nello Stato di New York, dove la gente di Harlem ha in pratica «licenziato» il vecchio senatore D'Amato,

nemico storico degli afroamericani. Shapiro ha raccontato di avere ascoltato una radio dei neri, martedì, a New York, che interrompeva i programmi di musica ogni quattro minuti per mandare in onda un invito a votare. Il peso dell'elettorato afroamericano è stato assolutamente decisivo al Sud, dove da molti anni, dai tempi di Luther King, i neri si erano ritirati dalla politica e votavano poco.

Stati come la Louisiana, l'Alabama, le due Caroline e la Georgia sono tra i pochi dove stavolta il numero dei votanti - a livello nazionale è bassissimo - è aumentato rispetto al '94. Proprio perché i neri sono tornati alle urne. In Alabama il duello tra il repubblicano Fob James, sostenuto fino alla morte dalla

«Christian coalition», e il democratico Dom Siegelman, sostenuto dai neri, si è concluso a sorpresa a favore di quest'ultimo. In pratica è stata una vittoria quasi simbolica della comunità nera contro i reazionari bianchi ultrareligiosi. Una vendetta. La «Christian coalition» è la potentissima organizzazione della destra cristiana, determinante negli assetti di potere dei repubblicani, che affonda parecchie delle sue radici, al sud, nella vecchia tradizione razzista del Ku Klux Klan.

Per il resto i dati elettorali forniti dagli analisti confermano che sul piano dei numeri assoluti i repubblicani hanno preso più voti dei democratici: circa il 51 per cento alla Camera, che è l'unico voto omogeneo, perché si è

svolto su tutto il territorio nazionale. Le donne hanno votato democratico al 54 per cento e repubblicano al 46, ma scomponendo ancora si scopre che le donne non sposate hanno votato democratico quasi al 65 per cento, cioè due su tre. Che vuol dire che tra le donne sposate c'è stato quasi un equilibrio: democratiche e repubblicane.

DATI SCOMPOSTI
Le donne sposate hanno votato democratico al 54 per cento
Le single al 65

più o meno alla pari. I repubblicani hanno migliorato le loro posizioni tra i gruppi omosessuali: 66 per cento democratici e 34 per cento repubblicani (nel '94 i repub-

blicani avevano il 29). Infine l'analisi di classe, cioè per reddito. Qui ci sono delle sorprese perché i democratici hanno fatto dei grandi guadagni tra i redditi alti, mentre i repubblicani reggono e guadagnano qualcosa solo nel ceto medio.

Gli studiosi hanno diviso la popolazione in sei classi. Poverissimi, poveri, ceto medio-basso, ceto medio-alto, ricchi e ricchissimi. Tra i poverissimi i democratici vincono 60 a 40. Tra i poveri vincono 54 a 46. Nel ceto medio basso la maggioranza passa ai repubblicani, di pochissimo: 50,5 a 49,5. Nel ceto medio-alto i repubblicani guidano con dieci punti di vantaggio: 55 a 45 e migliorano le loro posizioni del 2 per cento. Tra i ricchi invece il margine si riduce: i repubblicani hanno sempre

la maggioranza ma esigua: 52 a 48, con una perdita forte, del 5 per cento rispetto al '94. E tra i ricchissimi hanno addirittura un tracollo: guidano con il 54 per cento contro il 46 dei democratici, mentre nel '94 avevano il 64 per cento.

Come si spiega il cedimento dei repubblicani tra i ceti alti, nonostante una contrapposizione netta tra la politica economica repubblicana, molto di destra e filo-ricchi, e quella dei democratici che non vogliono abbassare le tasse e vogliono aumentare gli standard della sicurezza sociale? Ci sono due spiegazioni: una è il caso-Lewinsky, che ha molto infastidito la borghesia americana, specialmente la borghesia intellettuale. E l'altra spiegazione è paradossalmente di scelta economica: gli ambienti capitalisti americani preferiscono la stabilità e la pace sociale clintoniana, evidentemente, ai rischi di una avventura di destra. Preferiscono magari pagare un po' più di tasse, ma stare tranquilli. **PI.SA.**

